

Gli show del Cavaliere all'estero grandi menzogne, false vanterie

GIORGIO BOCCA

MIO Dio che vergogna questo cumenda milanese che va mostrando nell'universo mondo la miseria mentale della nostra piccola borghesia compradora e qualunquista. E anche di quella di comando, perché ad ascoltarlo a Wall Street e al pranzo al Plaza — diecimila dollari a tavolo — c'erano i ministri Frattini e Marzano, il presidente della Confindustria D'Amato, gli sponsor delle principali aziende italiane, e si scompisciavano dalle risate quando lui bonariamente minacciava i suoi oppositori di raccomandarli al suo «amico Putin perché li mandi in Siberia» o invitava i miliardari americani «a venir a morire in Italia dove non c'è più la tassa di successione». Che risate fra i membri dell'Anti-Defamation League di Abraham Foxman che gli consegnava il premio «per lo statista dell'anno» a nome dei suoi amici «a cui piacciono Bush e Sharon», tutti veri anticomunisti.

Dio mio, ma cosa è questo mondo alla rovescia dove, i bugiardi, i miles gloriosi, i buffoni volano sulla cresta dell'onda e delle loro impudiche manifestazioni si nutre la pubblica opinione? Ma cosa è questo mondo in cui la menzogna vince sempre sulla verità? Prendiamo questo Berlusconi Silvio, grande venditore di case e di immagini, diventato capo del governo di cinquantasette milioni di italiani. Lui va New York caput mundi a nome dell'Europa, va a Wall Street e all'Hotel Plaza, e a platee che dovrebbero rappresentare la potenza e l'intelligenza del pianeta rifila, sorridendo, delle bufale colossali. E loro ridono e applaudono, i big stranieri e anche i rappresentanti dell'industria italiana che paga il conto del banchetto. Lui, il cumenda, si presenta come salvatore dell'Italia dal comunismo, nel '94, quando ormai il comunismo italiano faceva parte della conservazione dello status quo parlamentare, contrastava con Lama gli estremisti dell'autunno caldo, si opponeva alla sovversione delle Brigate rosse, faceva parte dell'establishment, si sentiva già con Berlinguer più al sicuro sotto lo scudo della Nato che sotto quello del patto di Varsavia.

«In Italia», dice il cumenda ai potenti del mondo, «oggi ci sono meno comunisti». Bravo: anche in Russia, anche nella Cina del grande balzo all'indietro. Di comunisti eversori ce n'erano pochi anche nell'Italia del '94. «Sovvenzionati da Mosca», come ricorda sempre il cumenda, ma anche dai confindustriali di Antonio D'Amato che usavano i festival dell'Unità — questo forse gli è sfuggito — per far giungere al partito le loro sovvenzioni.

In questo mondo alla rovescia chi mente con la maggior sicumera alla fine vince su chi a voce bassa afferma la verità. La verità della crisi della partitocrazia italiana è pre-

cedente all'intervento providenziale di Silvio Berlusconi nel '94, precedente a «Mani pulite». I partiti di governo, il socialista, il democristiano e il loro codazzo di partiti minori, erano in profondissima e definitiva crisi prima di Di Pietro e di Borrelli, si erano ridotti a delle burocrazie parassitarie che si occupavano esclusivamente dell'imposizione e della riscossione di tangenti. Il ministro socialdemocratico Nicolazzi non aveva atteso i magistrati di Milano per costruire la sua autostrada nel vuoto da Alessandria alla Val d'Ossola, e Craxi per foraggiare il suo partito dei «nani e delle ballerine» e i democristiani per trovar miliardi per le loro clientele. La verità sull'entrata in politica del nostro l'ha detta il suo braccio destro Fedele Confalonieri: «Nel '94 il nostro dilemma era questo: o tentare la politica o finire sotto i ponti o in galera».

La menzogna sparata senza esitazioni, le gaffes come delle gourmandises. «I capitalisti stranieri devono fidarsi, io ho investito tutti i miei soldi in Italia». In una industria, la televisione, esportabile solo per via finanziaria, cosa che del resto è in pieno corso con la Sky di Murdoch, presente anch'egli alla bella festa dell'hotel Plaza, anzi testimone numero uno: «C'ero anche io quella sera in Sardegna, dieci anni fa quando Berlusconi nel corso di una cena annunciò che doveva volare a Milano per fondare un nuovo partito e salvare il paese dai comunisti. Il tempo in cui Lenin viaggiava verso la Russia su un carro ferroviario tedesco è remoto, adesso i sovversivi partono su un aereo personale da una villa in Sardegna».

Ne ha dette tante e invereconde, il capo del nostro governo, a New York, perché in fatto di menzogne e rodomontate non si risparmiava. Che l'Italia grazie a lui è diventata un paese moderno mentre è notorio che siamo agli ultimi posti nella ricerca, nella difesa all'ambiente: una bella mela come New York, ma dentro fradicia e verminosa, basta leggere le inchieste sul disastro urbanistico, interi villaggi dalla Sicilia al Veneto abusivi, un caos irreparabile, grandi città come Palermo, Napoli, Roma, Milano disastrose. Non è colpa soltanto sua, ma da non vantarsene.

Siamo dice lui il paese più americano d'Europa. Già ma di quale America? Quella che rifiuta il trattato di Kyoto per la difesa dell'ambiente, che sta trivellando l'Alaska riserva naturale del mondo alla ricerca di petrolio, che ha avvelenato le grandi città con milioni di tonnellate di anidride carbonica, che afferma che «il benessere americano è al di sopra di ogni discussione»? Grandi menzogne e piccole vanterie false, tanto per gradire. «Io sto bene con i miei quarantaseimila dipendenti che non hanno mai fatto uno sciopero». «I miei grandi magazzini sono falliti perché i comunisti li boicottavano». «L'opposizione cavalca l'invidia che la gente ha per quelli che hanno avuto successo». «I soldi non servono per le ville e per le vacanze». E lasci perdere lui che di ville ne ha una decina fra la Sarde-

gna, la Liguria e i Caraibi e che in vacanza ci invita anche i capi di Stato stranieri.

«Siamo il paese più liberista di Europa» dice. Ed è vero, il più liberista a spese dello Stato e del pubblico denaro, il paese delle grandi opere che una legge speciale mette al di fuori di ogni legge, perché ad avviso dei berlusconiani «di leggi ce ne sono troppe». Un tempo chi la pensava così veniva chiamato fuorilegge, adesso è un uomo moderno.

Ciò che colpisce, ciò che stupisce, non è tanto la improntitudine del personaggio: uno che dice di essere il più attento e corretto custode della libera informazione e poi obbliga i suoi servitoria riempire di gente, in televisione, la sala delle Nazioni Unite semivuota quando vi teneva il suo banale discorso, trucchi da satrapo mediorientale, da commesso viaggiatore.

Colpisce che un popolo come il nostro di cinquantasette milioni di persone sia costretto a subire questi spettacoli umilianti che sembrano la parodia del peggior fasci-

